GIULIO VILLENWELT

ASSASSINO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

FRANCESCO ANTONIO AVELLONI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

MILORD VEINAM.

GIULIO VILLENWELT, suo figlio.

LADI WORTON.

LORD ARTUR.

JUDIT.

JONAS.

VOLSAN, uffiziale.

MINISTRI,
SOLDATI, } che non parlano.
ASSASSINI,

La scena è in Iscozia.

ATTO PRIMO.

Folto bosco, e spelonche in distanza.

SCENA I.

Giulio *pensoso appoggiato sopra il suo schioppo. Jonas passeggia collo schioppo in spalla, guarda più d'una volta Giulio.*

Jon. Ma che servono tanti sospiri? l'affanno non è che un'idea maschetata figlia dell'opinione; in ogni stato si può esser contenti, e dipende dall'arbitrio la tranquillità.

Giu. No, Jonas, nascono dalla necessità le tue espressioni; il mal costume quando esercita l'impero sul cuor dell'uomo, lo necessita in certa guisa alla colpa; e par che trovi allora quel piacere, che nascer non può mai dal delitto.

Jon. Ma questo piacere dove nasca non so; ma so che si prova. Qual felicità, maggiore che quella di esser in libertà, di viver lautamente, di goder la compagnia, d'accumular senza fatica? e tale non è forse la nostra vita? Fra tanti che qui noi siamo, non trovi una concorde eguaglianza che non distingue il rango; che ambizion non professa? una sola mensa, un solo tetto tutti accoglie; fumano su quella le più scelte vivande; trovansi in questo i più colti arredi. Oro, gioie, vesti, e quanto infine serve al fasto a noi non manca. E questa non la chiami felicità?

GIU. Così risponder devi, perchè obbligarti vorrebbe la ragione ad abbandonar questa vita, se in altra maniera tu favellassi: ma credi, Jonas, che assai diverso è il discorso dell'animo da quello del labbro. Dove trovi questo lauto vivere, questo facile acquisto nel tuo mestiere? Gli assassinj e le rapine, che formano i tuoi studj, non ti costano forse una vita errante, e proscritta dalla società? Quei cibi, quelle gioie, che possiedi, sono elleno altro che punti pei quali giuochi continuamente la libertà? E come le merchi, se non a prezzo del sangue umano? e come le conservi, se non col rischio della tua vita? E questa la chiami felicità? Ah, misero Jonas, t'abbaglia il nome, ma non è piacere quello che ti conduce alla rovina?

JON. Se mancasse o la cautela, o l'ardire, Giulio, potresti credermi infelice; ma l'adoprarle a vicenda è l'arte prima dell'assassino. Questo è il nume, che ci protegge, [*mette la mano sullo schioppo*] sai quanto è terribile la sua divinità?

GIU. Ma sempre non potrà difenderti, può dividersi il potere nell'uguaglianza dell'armi in un incontro. Ti salvi allora quella cautela che vanti; morte, come vuoi, s'allontani da te; e dove t'ascondi alle grida del tuo rimorso? Il sangue di tanti infelici da te trucidati non ti persegue dovunque t'aggiri? Un'immagine spaventevole non ti turba mai la pace de'sonni? Non ti avvelena il piacer delle mense, l'orrido aspetto de'tuoi compagni omicidj?

JON. Povero Giulio, quanto semplice sei! perciò ti compatisco. Trovami un uomo, che prima di quell'atto che dicesti, non abbia ragionato così: ma trovami ancora, che pensi così,

quando invecchia ne' delitti. Da un debole moto del cuore nasce il rimorso; ma il costume l'opprime, e vien quel giorno, che al risvegliarlo nel seno, invece di secondarlo si deride l'idea della passata debolezza.

Giu. Ah, Jonas, la sola conoscenza di sè medesimo basta a rimoverci dal fallo! come può resistere l'umanità, al meditar continuamente sagrifizj di sangue, e di rovine? Tu mi dirai, che uccisi un uomo anch'io, ma nell'atto di un sovvertimento di amore, non era la ragione arbitra de' miei sensi; ma una vita sempre lorda di sangue, dove trova i respiri per sostenersi? Non trema la mano nel caricar quest'istrumento di morte? natura non si oppone colle sue grida nell'atto di spararlo contro di un passeggiero innocente? ah, che sì teneri principj insiti sono a noi, nè creder potrò mai un uomo, che si avvezzi alla colpa, e che coll'esistere conservi in sè stesso l'immagine dell'umanità.

Jon. Eppure l'istessa natura distrugge le tue ragioni. Se rapir potesse l'altrui senza il timore o d'una morte, o d'una scoperta, credi tu che sì inumano fosse un assassino? Necessario si rende l'esser crudeli, confessasti tu stesso, che non si trova dispiacer nella colpa, quando indispensabile si rende all'uomo il trascorrer nel delitto. Abbenchè queste pretese nostre colpe, hanno forse in sè stesse più scusa di quella che trovano nella società? eh, abbandona Giulio questi vili timori; accomunar ti devi al viver nostro: sai che a questo patto io ti comprai la vita.

Giu. Ah barbaro patto!

Jon. Come?

Giu. E perchè non lasciarmi nell' innocente mia li-

bertà? Poichè mi rapisti le gioie, le vesti, la pace, perchè non lasciarmi coll' infelice mia sposa errar proscritto in cerca di una sorte più barbara, ma meno rea?

JON. Perchè così ci piacque, perchè può giovarci il tuo braccio.

GIU. E creder puoi, che complice io mi renda de' vostri delitti? Un figlio di milord Veinam assassino!

JON. No, dunque vuoi morire?

GIU. Sì, piuttosto si muora, è un dovere abbandonar la vita, per fuggire dalla colpa.

JON. E tua moglie...

GIU. Oh dio!

JON. A chi l'affidi! al cielo: oh, certe speranze astratte sono follie! o non vi è nume, o se v'è non ci ascolta.

GIU. Taci scellerato, che può smentirti un fulmine.

JON. Oh, in somma inutili sono le querele; a poco a poco approverai i miei detti, e formerà il tuo piacere questa vita, che tanto detesti. Se giunge l'uomo al primo delitto, non ha più orror sul secondo, natura a tutto si avvezza, e il ribrezzo del sangue nasce da una ridicola debolezza... Ma parmi sentir delle grida, forse i compagni sono alla preda... [*ascolta attento accostando l'orecchio ad un albero*] Sì, non m inganno, Giulio, io m'avanzo, tu non abbandonar questo posto... osserva, che questa parte è sospetta, puoi abbatterti nella squadra... che, se vedi alcuno che fugga, spara... e uccidi... [*parte*]

SCENA II.

Giulio, *poi* Worton.

Giu. Numi terribili, che mi punite, dov'è una folgore, che mi annienti?.. l'orror di questo bosco è minor dello spavento che mi circonda... ogni sterpo, ogni rumore parla di colpa. Giulio, mi dice il vento che passa, tu sei fra gli omicidj, questo ferro che ti pende dal fianco, questo fulmine che ti sta sulle spalle, ti renderà fra poco l'orror della natura. Giulio infelice, che pensi, che fai? [*resta sorpeso guardandoti*]

Wor. Giulio... Sposo...

Giu. Ah sposa sventurata! [*si getta al suo collo*]

Wor. Sorgi caro, perchè ti avvilisci?.. dimmi, sei qui solo?

Giu. Sì, guardo il posto, Jonas si allontanò.

Wor. Che ti disse... potesti sedurlo?

Giu. Ah, cara sposa, tenta l'impossibile chi vincer pretende un cuore accostumato alle colpe... dispensami, cara, dal ripeterti le sue scuse, inorridisci al solo immaginarle.

Wor. Ma tu...

Giu. Io non so più dove sono. Se il conservar te sola non fosse il mio forte pensiero, Worton, invano non avrei quest'armi a fianco; pria che lordarle nel sangue innocente, laverei la mia colpa con quello che mi va per le vene.

Wor. Come? ti costringono forse agli assassinj?

Giu. E puoi dubitare? a questo patto mi si conserva la vita; perduto tu avevi l'uso de' sensi, quando ci assalirono questi malandrini. Jonas al riconoscermi per figlio di milord Veinam a cui fu servo, mi salvò la vita, ma garantì agli altri la mia unione con essi. L'amor di

sposo, il timore di tua onestà, assentir mi fece al barbaro progetto. Vestito di questi orridi arnesi, mi sottoposi alle leggi degli assassini: volle pietoso il Cielo allontanarmi dai cimenti, e in questi sei giorni, che siamo frà loro, potei serbarmi innocente a fronte delle loro dottrine... ma come più sperarlo? come non farmi reo?

Wor. Oh dio! non abbandonarti alla disperazione... Forse...

Giu. Di che ti lusingheresti? Forse al primo incontro dovrò io dar prove di crudeltà: e chi sarà quel nume, che mi soffra dopo un tanto delitto? da chi mi verrà la forza per eseguirlo? Tiranno della umanità, potrà soffrirmi più Worton senza inorridire? la società di quest' empj è un barbaro carnefice della mia vita. Ah, sventurata Worton, a che ci conduce l' amore! quanto era meglio per te il non conoscermi!

Wor. Giulio, per pietà non tormentarmi! Ingiusti sono questi rimproveri ad una sposa che t' ama. Non previdi è vero, che l'amor nostro dovesse guidarci esuli dalla patria in così misero stato; ma quel dì, che a te mi annodai, strinsi con solenne voto il mio arbitrio alla tua volontà. Compiangerti io piuttosto dovrei, che tutto sagrificasti all'amor mio, e se per involarmi ai rigori di un germano, assalito da un rivale, lo trucidasti, la rea son'io, che seppi sedurti con queste infelici sembianze. Ecco il Cielo che mi punisce, di chi vuoi che mi lagni se non di me stessa? Che se avvolto fra quest' empj tutto senti il rossore della loro società, non devi però avvilirti. Ti condusse il destino fra loro, ti salvarono la vita per sola umanità; ah prima che ti a-

stringano ad un delitto, può aprirsi qualche strada alla salvezza. La notte può favorirci una fuga. Io di questo bosco vo tutte apprendendo le strade... chi sa che non trovi quella, che ci allontani dal nostro periglio?

Giu. Eh cara sposa, proprio è degl'infelici il fabbricarsi le lusinghe del bene. Ah, che mentre tu parli, chi sa quali innocenti si svenano! Jonas... parti... oh dio!... veggo da lontano... senti...

Wor. Ma non agitarti.

Giu. Ah barbara, come vuoi che non frema... scostati crudele, che sono un assassino.

Wor. Giulio, deliri?

Giu. Sì, arriva il mio spirito ad un eccesso, la ragion non prevale, il cuor mi si cangia, sono un assassino... mi si aggira all'intorno il delitto. Sì, mi vedrai fra poco scaricar quest' arme contro d'un misero, mi getterò anch'io sul cadavere per ispogliarlo: scriverò sulla mia fronte il terrore, porterò tra queste mani l'esterminio, calpesterò l'umanità, che mi produsse; e tu crudele invece di fuggirmi, segui i miei passi? allontanati, che ti avveleno, tu sei la mia morte, io sarò la tua tomba, scostati per pietà che sono un assassino.

Wor. Sposo, non più, un freddo gelo tutta m'investe ai tuoi trasporti, se la mia vita deve costarti un delitto; uccidimi caro; eccoti il seno.

Giu. Worton...

Wor. No, non deliro. Pur troppo conosco, che per serbarmi la vita, ti devi far reo: ah, se chiudessi ogni strada alla salvezza, involami al giorno, ma conservati innocente.

Giu. Oh dio! Worton, nasconditi... arriva... Jonas.

WOR. Sposo, se brami...
GIU. Lasciami adesso.
WOR. [*parte*]

SCENA III.

GIULIO, JONAS, *che conduce* JUDIT *semiviva, assistita da un* ASSASSINO.

JON. Giulio... dove sei... custodisci questa donna sin che rivenga; io vado, e torno... avverti che i soldati sono nel bosco. Salvati in quel sotterraneo.. vado, tutto saprai, coraggio. [*parte, poi torna*]
JUD. [*si abbandona sopra ad un sasso*]
GIU. [*dopo aver osservato attentamente Judit*] Numi del cielo, che viso è questo? le amabili sue sembianze non sembrano plebee... ah così bella era ancora la mia Worton pria che l'avvilisse il dolore... ma par che rinvenga... coraggio, bella giovine... aprite le luci.
JUD. Chi mi richiama in vita?
GIU. Che dolce articolar di parole: oh dio, la vista di un'innocente scema l'orrore della mia empietà.
JUD. Padre, siete voi... oh stelle, che oggetto è questo! [*si volta spaventata*]
GIU. Fermatevi, bella giovine.
JUD. Perfido, che vuoi da me? prenditi la mia vita.
GIU. No, sventurata fanciulla, non temete di me: la somiglianza degli arnesi se vi fa credermi un empio, lo giuro al cielo, che tale non sono. Un barbaro destino mi condusse fra questi assassini, ma innocente è il cuor mio fra i delinquenti, ah se sapeste i miei casi... In una gran parte fra il dolor vostro ritrovereste il mio. Non temete di vostra onestà,

sarà il mio sangue in vostra difesa. [*si vedono due Assassini portar in una spelonca varie cose*]

JON. Oh siete rinvenuta, bella ragazza, non vi perdete di spirito, anche qui tra noi non vi mancheranno de'giovanetti: ditemi chi siete.

JUD. Son Judit figlia di milord Dipson, e sposa a lord Artur, rispettami dunque come devi.

GIU. Stelle, che ascolto!

JON. Evviva, dunque, bella miledi, apparecchiatevi a star con noi; anche qui troverete un marito, e se non sarà milord, sarà un uomo come gli altri: andiamo.

JUD. Ah scellerato, e credi...

JON. Eh via meno furie, già dalle nostre mani fuggir non potete. [*prendendola*]

JUD. Ah Numi del cielo soccorso.

GIU. Fermati, Jonas, dove la conduci? lasciala in libertà, trovi luogo fra tante colpe un atto di virtù..

JON. Eh che virtù? che colpa? andiamo, andiamo pazzo che sei.

GIU. No, non sia vero, giurai a questa donna la sua difesa, e devo sostenerla. [*la ritiene*]

JON. Giulio sono stanco, rispettata fu abbastanza tua moglie, e conservata la tua vita, se brami di esistere non opporti, rispettami come amico, o paventami come assassino.

GIU. E dopo una vita sì misera a cui m'inducesti, che posso io più temer da te? la morte? questa non mi spaventa. Meglio morir per cagion sì cara, che sopravvivere a un delitto sì atroce.

JON. Ah non ho più bisogno de' tuoi rimproveri, lasciami questa donna.

GIU. No, voglio salvarla.

JON. Mori, e poi salvala. [*inarca una pistola*]

GIU. [*fa lo stesso*]

JUD. Numi reggete il colpo.

SCENA IV

VOLSAN, SOLDATI, e DETTI.

VOL. Tosto arrestateli. [*i Soldati legano Giulio*]
JON. Ah son tradito compagni. [*retrocede con lo schiop. po al viso*]
VOL. Inseguite quell'altro.
JUD. Volsan rispetta quella vita.
VOL. Andiamo, miledi.
GIU. Sposa... Worton. Numi eccomi infelice per sempre. [*partono*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala nel palazzo della Ragione.

SCENA I.

VEINAM, ARTUR *appoggiato ad una sedia.*

VEI. Artur, la vostra gioventù ha d'uopo di una maggior disciplina. L'abbandonarsi in questa guisa al dolore proprio non è d'uno sano consiglio. La prima cagion d'ogni essere prescrisse a tutto i suoi limiti; noi che siamo sue immagini non dobbiam che imitarla. La tardanza di miledi non può suggerirvi tanto d'affanno, che abbandonar vi dobbiate alla disperazione: il fabbricarsi spettacoli di orrore è segno di debolezza, nè deve un uomo seguire que' pregiudizj che propri sono di un sesso troppo lontano dalla virile superiorità.

ART. Eh, Veinam, se foste nel cuor d'Artur, non ragionereste così. Sembra voler del Cielo l'ordine degli eventi, ma non finiscono le disavventure. Una sospinge l'altra, e per evitarle più fatalmente s'incontrano. Cominciarono dal vostro figlio i miei mali, e chi sa quando finiranno. Egli coll'amor di Worton mia sorella mi distrusse l'incanto della felicità. Mancai al dover di cavaliere col trovarla sposata a Giulio, mentr'io promessa ad altri avea la sua mano: accolsi gl'ultimi sospiri d'un amico moribondo, che per eseguir la sua fuga Giulio mi trucidò. Perdei poco presso il

padre da fiero accidente colpito. Attendo adesso la sposa; ed ella non giunge: mando ad incontrarla, nessun non ritorna. Partir io non posso, che a me commessa è la guardia del re. I malandrini qui d'intorno s'aggirono; i soldati, che spedisse a scortarla; non hanno il mio cuor per difenderla. E voi volete persuadermi la pace, l'allegrezza? Veinam ci vuol altro che consigli, esser convien nell' affanno.

VEI. Se ragionato fin'ora aveste con tutt'altri, che con me, giusta sarebbe la vostra risposta, caro milord, ma rammentando i vostri mali non risvegliate i miei? E chi son io se non il padre di quell'infelice che autor chiamate delle vostre sventure? Forse il rossor delle sue colpe non è tutto mio? Ei fuggì col pegno de' suoi amori, io solo alle miserie rimasi dell' error suo, e vidi l'esempio del suo furore nella tomba dell'ucciso milord. Lessi fra i proscritti il suo nome, e osservai la sua immagine notata a dito nella società. Ahi, da quel barbaro giorno qual pace figurate in me! Ei volge un anno, che nulla so d'un mio figlio, un continuo timore, che tornar possa in queste parti m'invola ogni riposo. Vederlo allor mi converrebbe nelle mani d'un carnefice sparger col sangue suo d'eterna infamia la mia memoria. Ed in confronto del vostro è forse minore il mio tormento? Eh Artur, ognuno intende il suo, ognun lo crede il maggiore, ma proporziona ragione le forze per sostenerlo, quando abbandonato non si trova coll'avvilimento de' sensi.

ART. Sia tutto vero, ma lagnarsi non dee l'uomo di quei mali, che fabbrica a sè stesso. Certi castighi non meritati, perchè dee l'uomo pro-

varli? Ah s'io perdo la sposa, qual colpa mia lo esige? Se muore Giulio sotto la scure ademmpie ad una pena, che si è procurata. Abbenchè nello svolgersi dell'avvenire sovente si vede oppresso l'innocente, ed esaltata l'empietà; nè vi sarà un nume, che difenda tuo figlio, nè troverò una deità, che mi protegga la sposa?

Vei. (Ah, Giulio, quanto mi costi! ecco i rimproveri del tuo delitto, che si rovesciano sulla tenerezza del padre.)

Art. Milord non vi lagnate: vi serva d'augurio la mia risposta.

Vei. E qual augurio, se freme la natura nell'avverarlo? Ah se merita qualche compassione la mia cadente età allontani il Cielo per sempre mio figlio da questi lidi, qual'ora ei giungesse chi primo tenterebbe la sua rovina se non Artur?

Art. Forse ne dubitate? Ah se perduta avesse Veinam una sorella, un padre, un amico, non so con qual furia affretterebbe l'esterminio del suo nemico.

Vei. Ah forse la vostra antica amicizia...

Art. L'amicizia non protegge i misfatti, nè merita più questo nome, chi sotto all'ombra sua giunse agli eccessi... ma che vedo?.. Volsan, amico sei tu?.. oh dio!.. solo... Judit.

SCENA II.

Volsan, *e* detti.

Vol. Ella non è lontana... al Cielo rendete le grazie per la sua salvezza.

Art. Ah che il piacer mi sovverte... narra che avvenne?

Vol. Fuori del sospetto vicino bosco, appena giun.

to coi miei soldati per incontrarla, seppi dal custode delle caccie reali, che scortata da'suoi, verso il confin della selva aveva preso il cammino. Volsi precipitoso verso quella parte, e l'orme de'cavalli suoi seguaci mi segnavano la strada; si smarriscono nel più folto le traccie, e mentre pensoso argomentava il sentiero, un improvviso grido, e una scarica d'archibusi, e lo scuotimento degli alberi tutto m'indicò il periglio di miledi.

Art. Ah, Veinam, non erano vani i presagi del cuor mio!

Vol. M' avanzo senza consiglio, e quando credo accostarmi alla mischia, osservo a sinistra muoversi i rami dell'intricata foresta; onde io mi scaglio in quel momento, e giunsi a tempo, che della vita di Judit decidevano due malandrini. L'uno fugge, e la mia truppa lo inseguì, l'altro sta incatenato dietro a me. Artur, il Cielo vi volle felice; il resto intenderete da miledi, e sia dolce da quelle labbra più che dalle mie il funesto racconto.

Vei. E questo assassino dov'è?

Vol. Sta fra soldati, accorre ognuno a vederlo.

Vei. E bene fa che passi alle carceri. Fra poco verrà al tribunale, forse paleserà i suoi compagni, e facile mi sarà adempir a quel dovere, che il re m'addossò nel zelo della pubblica sicurezza. Artur, cominciate a consolarvi, e pria che vi avvilisca un affanno, aspettate che eccedano i mali, e vi si tolga ogni speranza del bene. [*parte*]

SCE-

SCENA III.

Lord Artur, Volsan, *poi* Judit.

Art. Ah, mio Volsan, quanto ti deggio!.. ma la sposa ancora...

Vol. Eccola... Milord, vado ad ubbidire agli ordini di Veinam... entrate, miledi, consolate colla vostra presenza l'amor d'uno sposo.

Jud. Artur.

Art. Judit sei tu... Ah, che l'anima non resiste ad un piacere sì grande... lascia che su questa mano...

Jud. Fermati, Artur, raffrena l'affetto, e rispondi ad una, che non è ancora tua sposa; ma che per esserlo arrischiò la sua vita... tu m'ami!

Art. E puoi dubitarne?

Jud. Dunque se ti chiedessi una prova d'amore, me la daresti?

Art. Imponi, cara; che non farò per te?

Jud. Salvami un infelice, e questa è la mia mano.

Art. Spiegati.

Jud. Milord Sampson, il vecchio padre mio nell' allontanarmi da sè per farmi tua sposa, chiamò al suo letto l'infelice Sirval, che fino da bambina mi educò, e pieno di quell'amore, che sente un genitore: Sirval, in mia presenza gli disse, questa è mia figlia, questa è la sposa di milord Artur. La guardia ch' ei tiene della vita reale gl'impedisce il qui portarsi e adempiere al rito, a me lo vieta la morte che bussa sulle mie spalle. Adempi tu dunque alle mie veci, alla tua fede raccomando la sua vita, e la sua onestà: qui mi diede l'ultimo abbraccio, mi consegnò al buon servo, e da me si divise.

Art. Intesi.

JUD. Ascolta. Partiti da Jorch, prospero ci fu il viaggio fino alla vicina selva; e fino al momento, che condotti dalle guide per estranio sentiero una truppa di malandrini ci assalì: Il terror del bosco, lo sparo delle armi; le grida, i ceffi mi tolsero i sensi; viddi svenato al mio fianco l'infelice Sirval; e un mio svenimento prevenne la morte. Al ritornar in me stessa mi ritrovo a fianco di uno, che mi assicura l'onestà; tenta un altro di farmi prigioniera; si oppone il primo coll'armi alla difesa: in questo sopraggiunge Volsan; fugge il più reo, carcera il più innocente, e dietro a me lo conduce.

ART. Ora vorresti ...

JUD. Sì, Artur... Se sposa mi vuoi, sostieni la mia gratitudine a prò di chi difese la mia onestà. So, che milord Veinam è il giudice deputato agli assassini; usa con esso di tua amicizia, e salvami dall'irreparabile pena la vita di quell'infelice.

ART. Miledi, troppo tu cerchi nelle presenti circostanze. Sappi, che le ruberie di quest'empj, la loro vicinanza alla città; impegnarono il re a spedir questa volta milord; con ordini precisi di circondar quel bosco, e proveder colla morte degli empj alla pubblica sicurezza. Qual'ora si sappia dal volgo, che salvasi un assassino, fremerà tutto ... e colle leggi, e coi diritti, pretenderà dal giudice l'esecuzione del suo dovere. Il re stesso, che qui poco lungi si trattiene alla caccia; non anteporrà la sua clemenza ad un pubblico esempio; con tali ostacoli a fronte, come vuoi; sposa adorata, ch'io tenti una salvezza, che può costar gran parte dell'onor mio e della pubblica tranquillità?

Jud. Artur, ad una sposa che prega non si corrisponde così. Impossibile non è ad un grande la maniera di salvare un infelice. Io da te la esigo; tu procurala dagli altri; credei a dir il vero, che l'onestà fosse il pregio più caro d'una donna, e che tutto meritar potesse da uno sposo colei che gliela reca a pro di chi gliela difese.

Art. Ah Judit! la natural tua tenerezza, o l'improvviso accidente, così ti prevenne in favor suo. S'egli era fra gli empj, creder non puoi, che dissimile ei sia dagli altri. Forse...

Jud. Questo non cerco; so che mi difese. Forse egli non è come i compagni; chi sa per quali strade fu condotto al delitto: l'aria sua dolce lo caratterizza più per un infelice, che per un empio. Ah se veduto l'avessi dietro a me incatenato, ai moti, ai sospiri! ha un non so che d'amabile nel suo portamento; parea che dicesse; Judit, sono sventurato; ma basta; qualunque ei sia, io giurai di proteggerlo, e il giuramento è sacro all'onor mio, ed alla mia umanità.

Art. Ma, sposa, tu...

Jud. Artur, resisti ancora? io ti credea più dolce con una sposa: se pronubo alle nozze rendi il rigore, che sperar deggio da te?

Art. Ma vedi...

Jud. Vedo che sei un tiranno, e vedo che non sarò tua sposa, se non ti cambi. Artur, o salvami quell'infelice innanzi a sera, o torno a Jorch prima del tramontar del sole. Il mondo condannerà te solo nella tua rigidezza, ed io volentieri sacrificherò gli affetti a quel tenero istinto, con cui natura, e pietade al cuor mi favella a pro d'un misero, che salvò nella

mia onestà la parte più cara della mia esistenza. [*parte*]

SCENA IV.

ARTUR, *poi* VOLSAN.

ART. Stelle, che far degg'io?.. deve Judit, è vero tanta pietà ad un misero; ma involar non posso alle leggi un assassino. Ella parlò risoluto; ma un affetto non deve costringermi ad un delitto. Forse si cambierà; e se resiste? Volsan.
VOL. Milord.
ART. Che avvenne di quell'assassino?
VOL. Milord deve a momenti giudicarlo, e questo è il sito che scelse.
ART. Senti, Volsan, tu assisti al giudice?
VOL. E' mio dovere.
ART. Esamina i discorsi, ascolta la sentenza, e del tutto m'avverti.
VOL. Milord. Forse...
ART. Non posso dirti di più, di te mi fido. Volsan, ti attendo. [*parte*]

SCENA V.

GIULIO *incatenato fra* SOLDATI *coi capelli a guisa di reo*, *poi* VEINAM, *due* MINISTRI.

VOL. Quale arcano! Forse dal reo si scoprirà ...
GIU. [*avanzandosi*] Tutto mi è nuovo. Io non so dove sono... Stelle, chi fia il mio giudice?.. Ah se pietose siete, riserbatemi ai rossori d'essere conosciuto! Sposa infelice, dove restasti mai! in mano degli empj, che farai tu sola? Ah! chi sa quante volte chiamerai a nome l'infelice tuo Giulio; ed io fra le catene

ti piango inutilmente! [*cade con impeto sopra un sedile*]

Vol. [*lo guarda con attenzione*]

Giu. [*osserva le sue catene, poi s'alza*] Miseri istrumenti, che m'involate la libertà, perchè non mi annodate alla morte? più forte di voi è forse il nodo di vita? non basta a spezzarlo un barbaro dolore? io tremo al vedervi, l'angoscia è mortale, e voi non m'uccidete? Perchè serbarmi in vita per Ester! misera sposa, dove sei? se t'uccise il dolore, ombra cara, assisti alla mia morte. Se vivi, Numi tiranni, sarete così barbari d'abbandonarla... Ah! vi muova a pietà questo pianto, il cuor lo versa, le lagrime sono di sangue. Numi, Numi pietà. [*ricade come sopra*]

Vei. [*viene con due Ministri; al di lui arrivo un Soldato prepara una sedia ed un tavolino, egli va a sedere*]

Vol. [*a Giulio dopo aver salutato con un inchino Veinam*] Sorgi infelice, sei dinanzi al tuo giudice.

Giu. [*s'alza, egli è in sito da non poter veder Veinam*]

Vei. Volsan, è questo l'assassino?

Vol. Questi, milord.

Giu. Oh dio! qual voce! [*mostra cogli atti il desiderio di conoscere il suo giudice*]

Vei. Fa che s'avanzi... [*lo guarda, poi grida*] Numi chi vedo! [*sviene sulla sua sedia*]

Giu. Oh stelle, uccidetemi. [*cade sopra un Soldato*]

Vol. Milord, signore, che avvenne?

Vei. [*rinvenendo*] Ah... Volsan... tu m'hai tradito... [*volendo alzarsi ricade*]

Vol. Ma come, io nulla so... Forse... [*a Giulio*] parla tu... spiegami.

Giu. Lasciatemi morire!..

Vei. [*si alza a poco a poco*] Debole mia virtù... così m'abbandoni... Volsan ritornalo al carcere...

VOL. Uffiziale obbedite.

GIU. [*nell' atto che i Soldati vogliono condurlo*] Ah perchè guidarmi altrove? lasciatemi morire a piedi suoi. [*si getta ai piedi di Veinam*]

VEI. [*lo guarda attento poi prorompe nel pianto, e partendo*] Morte, dove sei, perchè non mi uccidi!

GIU. [*con impeto alzandosi e partendo*] Nere mie fatalità, spalancatemi la tomba.

VOL. [*lo siegue con atti d' ammirazione*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

ARTUR, VOLSAN.

ART. Volsan, e che mi narri? esso il figlio di Veinam, e non t'inganneresti?

VOL. Milord, come ingannarmi? Se non bastassero a palesarlo i moti di natura, che sorpresero entrambi in quell'incontro, bastano le voci di Veinam a comprovarlo. Volsan, ei mi disse, eccomi infelice per sempre; l'immagine di me stesso si rese l'orror della natura, sarò fra poco nella società degl'infami; proruppe dicendo così nel pianto, e soffogò nei singulti il suo tormento.

ART. Ma col reo, tu favellasti?

VOL. No.

ART. Dove si trova?

VOL. In una delle stanze terrene.

ART. Vado io stesso a riconoscerlo: s'egli è Giulio, Volsan, chi più di me contento?

VOL. Sì, milord, usate di un atto degno di vostra virtù, riserbatelo, se potete, al rossor di una condanna.

ART. Come? che parli? creder tu puoi, ch'io nutra sentimenti diversi da quelli che merita un mio nemico?

VOL. Oh dio! credei che una dolce pietà ...

ART. Che pietà per un empio, che mi sedusse la sorella, mi trucidò un amico, e profanò la mia fama? Felicità maggiore dar non mi poteva il cielo, che quella di risarcir col sangue

all'onor mio. Credevi dunque sì vile Artur, che ad obbliar il suo disonore, un anno gli bastasse di lontananza? Questa viltà non mi lasciò morendo quel genitore, che da bambino m'istrusse a vendicar la mia nobiltà. Non procuro io già l'esterminio al mio nemico, poichè egli stesso si fabbricò la rovina col scellerato mestier dell' assassino, unica mia cura è, che vegga la Scozia risarcita nella sua morte la perdita mia.

VOL. (Stelle, che dissi mai!)

ART. Mi guardi, e non rispondi? Ah Volsan, passa gran distanza dal tuo grado al mio: capace esser non puoi di quei sentimenti, che si suggono col latte, e s'imprimono colla educazione. Forse una seducente pietà propria di coloro, che non sublimano i pensieri, ti cangia in orrore la nobiltà de' miei detti: ma sappi Volsan, che il nume a cui svena un nobile i proprj diritti, è la sua stima, che ad essa sacro è il sangue de' propri figli, e che moltò più esser lo deve quello de' suoi nemici. Se ad idea così grande innalzar puoi lo spirito, mirala, Volsan, nella sua chiarezza, e conosci in Artur un'anima degna dei suoi principj. Io vado al carcere, favorisca il Cielo le tue brame col cambiarmi l'oggetto; ma se Villenwelt è quello, non abbandonarti, amico, all'inutile tua pietà. [*parte*]

SCENA II.

VOLSAN, *poi* JUDIT.

VOL. Povero Giulio, che feci io mai! ah, che il tradirti fu innocente; credei salvarti, e ti affrettai la rovina ... Or che farò? come salvarti dalle furie d'Artur? ... troppo grande è la

tua colpa, troppo feroce è quell'anima. Chi mi consiglia ...

JUD. Volsan, vedesti Artur?

VOL. Ah, miledi, non l'avessi veduto io mai!

JUD. E perchè, parla?

VOL. Giulio quell'assassino è un milord, è un suo nemico.

JUD. Oh dio! spiegati, io nulla so...

VOL. E' troppo fiero il suo caso, soffritene il racconto. Giulio, tal si chiama quel misero, amò miledi Worton sorella di Artur.

JUD. Ah! è forse quello, che la sposò occulta, e che fu assalito nella fuga da lord Sirval, e che per difendersi lo uccise?

VOL. Appunto.

JUD. Vennero fino a Jorch le nuove, ma corse un anno.

JUD. E come fra gli assassini?

VOL. Sa il cielo come si trova fra quegl'empj! Oh dio, che un doppio delitto lo spinse alla morte!

JUD. Ma non morrà; chiesi ad Artur la sua vita a prezzo della mia mano. Egli fu il difensore di mia onestà; voglio che viva.

VOL. Ah, Judit, lo chiedeste in vano, ei riconosce in esso il suo nemico, giurò il suo esterminio: corse ad affrettarlo.

JUD. Artur, mi tradisce? ebbene, sappia Veinam, che salvo io lo voglio.

VOL. E che far vi può Veinam? lice ad un genitore giudicar il proprio figlio?

JUD. Oh dio! dicea pur la fama, ch' egli era Villenwelt.

VOL. Sì, ma non del colonnello di Londra, distinse la famiglia il proavo di Veinam.

JUD. Stelle, che ascolto! povero vecchio, qual colpo mortale al vedersi condur dinanzi il proprio figlio!

VOL. Miledi, non posso descriverlo, se la confusione esercitato non avesse il suo dritto sovra il mio spirito, resistere non poteva un' anima a quell' incontro ... ma parmi ... è desso che avanza.

JUD. Lasciatemi sola.

VOL. Ah, miledi, se possibile vi si rende, salvate quell' infelice, sappiate, che anch' io ... che pensando ... che sono ... ah intendetemi voi senza parlarvi ... [*parte*]

SCENA III.

JUDIT, VEINAM.

JUD. Artur, così m'inganni?

VEI. [*entra pensoso, sospira, poi si getta sopra una sedia senza mai mirar Judit*]

JUD. Povero vecchio, il dolore lo opprime, Veinam, milord. [*avvicinandosi*]

VEI. [*resta sorpreso, e fa ogni sforzo per ricomporsi*] Miledi, voi qui?

JUD. Cerco Artur, ma qual'affanno vi tormenta?

VEI. Nessuno, bella Judit, fuori de' mali inseparabili dall' età.

JUD. Sì, ma voi frenate a fatica il pianto.

VEI. Eh, cara miledi, quando si arriva a' miei giorni, sembra che la natura disingannata delle sue follie pianga sulle memorie de' perduti suoi tempi; perciò pronte sono le lagrime a chi sta col pie sulla tomba.

JUD. No, milord, non è figlio quel pianto della vostra vecchiezza; qualche altro affanno voi celate nel seno.

VEI. Sarà, ma non lo trovo.

JUD. Dite piuttosto, che non volete palesarlo; non merita Judit, perchè è donna, la confidenza da voi di un vostro segreto ... Eppur crediate,

che nessuna più fedele di me vi sarà per assistervi.

VEI. (Oh dio! fosse mai noto l'arcano? mi avesse Volsan tradito?)

JUD. Ditemi, vedeste quell' assassino?

VEI. [*la guarda attentamente senza rispondere*]

JUD. Non rispondete? Sappiate ch' io deggio ad esso la mia onestà.

VEI. (Numi involatemi ad un rossore.)

JUD. Che salvo lo voglio a fronte delle leggi, e che voi dovete salvarlo.

VEI. [*sospira, torna a guardarla, e non risponde*]

JUD. Ma perchè non rispondermi, merito io da voi tanta inciviltà?

VEI. Miledi, compatite, si perde cogli anni d'essere socievole... io...

JUD. Voi dovete dunque salvarmi quell' infelice.

VEI. Ma questo è impossibile... la legge lo vuol morto.

JUD. E vivo lo vuole la mia gratitudine... posso io tanto poco da voi, che salvarmi non possiate un infelice?

VEI. Ma come salvarlo? il suo giudice io sono; il mio nume è la pubblica sicurezza.

JUD. Veinam, non mancano strade alla sua salvezza; può farsi creder al volgo, che estinto sia nelle carceri; un tronco busto può autorizzar la credenza, ed io intanto cambiato d' arnesi posso farlo fuggir coi miei seguaci: troverà altrove un asilo; gli servirà di scuola il suo periglio.

VEI. Judit, invano vi affaticate; pubblica esser dee la morte d'un assassino.

JUD. Dunque?

VEI. Ei morirà...

JUD. E voi sopra un patibolo infame lasciarete andar vostro figlio?

VEI. [*resta sorpeso, incomincia a temere, poi si abbandona gridando*] Ah barbaro Volsan!

JUD. [*avvicinandosi*] Coraggio, milord, la vostra virtù non vi abbandoni in questo momento: noto è a me sola l'arcano. Io non venni, che per soccorrervi; ah prima che si divulghi il caso, afferrate, milord, la sorte pel crine... Soffrirete voi, che ad eterno rossore muoia l'infelice sul palco de' rei? Se vi costa un tanto abbandono il vederlo scoperto, che sarà in quel momento in cui un'indegna morte spettacolo lo renderà a tutta la Scozia? Doppia è la sua colpa ed evitar non può l'una, che l'altra non incontri. Assassino, proscritto, finir deve i suoi giorni da sventurato; deh lasciate che salvi in esso la vostra immagine. Lontano da voi, chi sa che più felice non lo guidi il destino alla sua tranquillità...

VEI. Ah, Judit, perchè mi seducete? voi salvarlo?.. e non conoscete a qual periglio sì espone l'onor vostro?

JUD. No, Veinam, lasciate a me la cura dell'onor mio; son donna, e soggetta non sono ai rigori della prudenza. Sappia la Scozia, che vinsi le guardie col denaro, che li procurai una fuga, che lo salvai; troverò in un atto virtuoso la mia discolpa, ed avrò ai pie del sovrano una giusta clemenza. Giulio mi salvò la vita, e mi difese l'onestà, chi sarà quell' ingiusto che mi condanni, s'io gli restituisco onore, e vita?

VEI. Ah, miledi, vi accieca la pietà, voi...

JUD. Non più, Veinam, alcuno oserà condannarmi, nessun può punirmi. Jorch non è soggetta a Londra, nella mia patria si premia chi esalta l'umanità.

VEI. Oh dio!

JUD. Milord, qual' altro riflesso? Il tempo vola, può tradirci.

VEI. Ma come?

JUD. Suo giudice voi siete, fate qui condurre il figlio, vi trattenga l'esame fino ch' io dispongo il necessario; tutta sarà mia la colpa; ma per cagion così bella io antepongo il delitto alla innocenza.

SCENA IV.

VEINAM, *poi* GIULIO.

VEI. [*dopo breve silenzio*] Ehi, a me il prigioniero: [*si abbandona di nuovo*] Veinam che fai! l'amor di padre ti avvilisce così; e tu permetti che arrischi una donna l'onor suo per quello del figlio? tu che sempre abborristi il solo nome di colpa, ridur ti potrai a favorirla in altrui? no, conserva Judit la tua pietà; mio figlio è reo, convien ch' ei mora ... e Giulio morirà? dove? sul patibolo ... e saprà il mondo, che il tuo sangue è scellerato, ch' ei muor da assassino; e perchè non salvarlo genitor crudele?.. Oh dio! rossori di nobiltà, tenerezze di padre involatemi l'avanzo miserabile de' giorni miei ... ma egli s' appressa ... qual improvvisa morte mi stringe al vederlo!.. Numi assistenza ... [*siede, e si ascende il viso*]

GIU. [*entra fra Soldati incatenato, si ferma, e guardando Veinam*] ... (L'aspetto di mio padre è più terribile di quel castigo, che mi attende; misero sangue, che mi geli nelle vene, perchè non ti arresti intorno al cuor mio?)

VEI. Guardie lasciatelo in libertà. [*i Soldati tolgono a Giulio le catene*]

GIU. [*guardandosi*] ... Perchè mi si toglie un peso ch'è meno grave della mia confusione? Spe-

ranza lusinghiera non affascinarmi co' tuoi seducimenti.

VEI. Giulio, sei tu?.. m'ingannò fin ora l'immagine; l'orror che mi sta intorno al vederti, mi dice quello tu sei ... vorrebbe l'ascendente de' miei affetti, che tu non fossi mio figlio; sapea l'afflitto Veinam, che proscritto da queste contrade respirava sul suo delitto Villenwelt omicida; ma immaginato mai non si avrebbe, che riveder dovea in questi lidi Giulio assassino: ah forse non bastavano ad affrettargli la tomba i primi rossori di un barbaro figlio, che osò imbrattarsi col sangue dell' amico, che succeder dovea l'infamia di ritrovarlo tra i scellerati? In così barbara combinazione d'eventi, quale difesa per te, quale asilo per Veinam? forse la tua discolpa; mendicarla tu puoi, e posso io vendicarla? ah in quest'ultimi istanti di vita; parla, figlio infelice, che sono tuo padre, e sono il tuo giudice!

GIU. E posso rispondervi? M' ascolti il giudice, il padre poi mi udirà. Quel barbaro destino, che allontanar mi fece da questi lidi, d' altro reo non può farmi, che d'un amore, a cui nè la ragione, nè la legge resistere potea. Dal dì che piacque miledi Worton a' miei sguardi, arbitra del mio spirito si rese quella invincibile deità, che quanto più si opprime, tanto più si fa tiranna; note erano le mie fiamme, nè potea impedirle, che un barbaro. Tentò di farlo Artur, e fu allora, che per vincerlo, segreto ci strinse l'imeneo, necessaria era la fuga alla salvezza di miledi, nè dovea troncarmela l'abborrito Sirval fra gli orrori della notte: se lo uccisi fu colpo di sorte, ei primo snudò la spada; io non feci che difendermi:

Fuggii senza mai allontanarmi da queste vicinanze, sino che nel partir da Lindsorf, ed affrettarmi ad Oranges mi colsero gli assassini alla metà del cammino. Jonas, che fu vostro servo, capo de' ladri salvommi la vita a prezzo della mia libertà; passano solo sei giorni, che vivo fra loro, nè mai mi lordai di colpa. Sta l'error mio nella loro società ... ecco col giudice il mio delitto; lo esamini, e mi condanni.

VEI. Se dal tuo asserto dipender dovesse la giustizia, Giulio, tu saresti innocente, ma tal non ti crede il mondo; ti smentiscono le apparenze. Reo ti fece; amar una donna promessa ad altri, e occultamente sposarla. Sirval morì, confessò morendo, che tu l'uccidesti; s'ignora come ti assalì; si sa chi lo uccise. Sta il tuo nome tra i delinquenti; e la tua fuga ti meritò un decreto di morte. Adesso ritorni come un assassino. Volsan ti trovò nel sospetto bosco; le vesti ti condannano; quand' anche tu sia innocente, chi può asserirlo? Decidono le presunzioni più forti nell' incertezza de' delitti. Ah, Giulio infelice; mira a che ti riduce il forsennato amore! Ecco il frutto de' miei sudori; ecco la gloria che da te mi deriva: barbaro, come potesti tradir te stesso, fino a renderti il carnefice della umanità? perchè se ti perdesti nel primo delitto, cader nel secondo? non avevi nel seno un' anima capace di dividersi piuttosto da queste miserabili spoglie, che vivere cogli assassini? Ad un patto così indegno vendesti la vita? Renderti scellerato per salvar l'esistenza; sacrificar la gloria, la nobiltà, la vita alla ignominia? Ah barbaro che più attendo da te? perchè non tieni un ferro per lordarlo nelle vene del padre;

se mi rapisti la parte più cara della mia vita ..
Figlio inumano ... [*si abbandona*]

GIU. [*sta attonito, guarda il padre, vuol proferir le parole, resta impedito, ed esclama*] Stelle, perchè non si muore! [*si abbandona*]

VEI. [*si volge, vede Giulio abbandonato, se gli accosta*] Affetti di padre, perchè non vi dividete da me?.. Giulio...

GIU. Padre, lasciatemi nel mio dolore, inutili sono scuse maggiori: son reo, e morirò; il vostro affanno mi pesa, e più non sento il mio: so che assassino non sono, che se libero stato fossi, posposta avrei la vita alla virtù; ma l'onestà di mia moglie per altra via conservar non poteva in quel cimento. Inutile sforzo, che mi divide l'anima: in questo istante, delle mie colpe, pur soffritelo o padre, gran parte ne siete voi; dipendea dal vostro arbitrio il cuore d'Artur; perchè contro di me infierirlo, quando amore era l'arbitro dei miei sensi? se non sapea, che Worton, Worton il mio nume, era Worton la mia felicità? la sposai, fuggì secolei, mi ridusse a farlo la vostra severità! Ah voi piangete... Padre mio, caro padre, perdonate i rimproveri al mio delirio... queste lagrime amate non merito da voi, non è più tempo di tenerezza ... eccomi a vostri piedi a domandarvi perdono ... su questa paterna mano lasciatemi stampar l'ultimo bacio; moro contento, se voi sol tra i viventi giurerete eterna pace all'ombra infelice di Giulio sventurato.

VEI. Giulio... sorgi ... io moro!

GIU. Padre, se voi...

SCE-

SCENA V.

JUDIT, *e* DETTI.

JUD. Presto, Giulio, milord, tutto è pronto. Seguitemi.

VEI. Ah no, bella Judit.

JUD. Ché! osereste replicarmi? [*prende Giulio per mano*] Andiamo.

GIU. Padre, che avvenne? [*resistendo*]

JUD. Il padre non è più quello, andiamo. [*strascinandolo*]

SCENA VI.

ARTUR *con* SOLDATI, *e* DETTI.

ART. Giulio, senza catena! Olà, si annodi, e si riconduca al suo carcere. [*i Soldati vanno per incatenarlo*]

JUD. [*opponendosi*] Indietro, che tentate? [*i Soldati si arrestano*]

ART. Miledi, quale ardire?

JUD. Quello che mi conviene, anima infedele.

ART. Ma sappiate che Giulio più non dipende da Veinam, che il padre non può esser giudice al figlio: eserciterà su gli altri la sua autorità; a me rimesso è il diritto di giudicarlo, e me lo diede il re.

JUD. Ebbene, impedito più non sarà il donarmi la sua vita.

ART. Eh Judit, impossibile è il dono, ei deve morire.

JUD. Sei tu, che lo vuoi morto?

ART. No, ma la legge, la pubblica libertà, è proscritto, è assassino, conviene ch'ei muora.

VEI. Ah, misero figlio.

JUD. Eh Artur, sì debole non sono, che non conosca per autrice de' suoi mali la tua inimici-

zia! tu sei che morto lo vuoi, e ti difendi colla legge, e colla libertà.

ART. E s'anche estinto lo voglia, non ho un diritto onde pretenderlo? è un mio nemico, sedusse una sorella, mi trucidò un amico, mi oppresse l'onore. Parla perfido, dove celasti la sposa? forse la trucidasti?

SCENA VII.

WORTON, JONAS, *ed altri* ASSASSINI *incatenati*, VOLSAN, SOLDATI, *e* DETTI.

WOR. Ecco la sposa di Giulio, che si vuole da me? [*tutti attoniti*]

ART. Stelle, che miro!

GIU. Ah, sposa infelice.

WOR. Ebbene, che si brama da Worton?

ART. Taci perfida, sieno tutti custoditi.

VOL. [*si avanza*]

JUD. Fermati ...

ART. Judit, non obbligarmi ad un'eccesso.

JUD. Perfido, minacci!

VEI. Cedete, pietosa miledi.

JUD. Ti pentirai d'avermi insultata. [*parte*]

ART. Scellerata, tu meco vieni.

WOR. Sposo.

GIU. Worton, padre.

VEI. Numi del cielo, pietà di tanti infelici! [*partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLSAN, VEINAM.

VOL. Milord, errai innocente, tolta m' avrei la ragione, poichè conobbi l' error mio.

VEI. Volsan, non agitarti: il cielo mi guida con una strana condotta; tutto dal Nume mi discende, non posso che adorarlo; ma come avvenne di Worton il caso?

VOL. L'uffiziale, che lasciai nel bosco, riuscì nella cattura di quelli che vedeste, gli altri fuggirono; Worton fu trovata errante per la selva, in cerca dello sposo. Appena qui giunta io le tolsi i ferri, e la presentai, come vedeste, lusingato di ottener da lei qualche riparo a Giulio.

VEI. Ed ora dove si trova?

VOL. Stà nelle mani d' Artuf.

VEI. Ah, Volsan, tutto temer si deve; troppo feroce è quell'anima, chi sa a quali eccessi lo guida il suo furore.

VOL. Numi del cielo, e qual riparo?

VEI. Ascolta, cerca di Judit, procura ch' ella qui venga: forse ... chi sa ... vanne ... senti; oh dio! la mia mente delira. Fa che mi si conduca il capo di coloro che son prigionieri, voglio esaminarlo. Volsan t'affretta.

VOL. Ecco Judit, milord, volo ad obbedirvi. [parte]

SCENA II.

JUDIT, *e* DETTI.

JUD. [*smaniosa, guardando intorno*] Veinam, non era qui Artur?

VEI. No, Judit, Volsan partì.

JUD. Addio.

VEI. Fermate; un tenero oggetto di vostra pietà, Judit, vi raccomando.

JUD. Sì, e chi?

VEI. Miledi Worton.

JUD. Veinam, non temete, mi riuscì d' involarla ad Artur, ella sarà la difesa della vita di Giulio.

VEI. Come?

JUD. Parlar non posso, secondi il Cielo i teneri voti di una misera donna, che resiste alla crudeltà di un inumano. [*parte*]

SCENA III.

VEINAM, *poi* VOLSAN, JONAS, MINISTRI, SOLDATI.

VEI. Quanto felice è Judit a figurarsi il bene! vorrebbe l'affetto dipingermi in essa la mia risorsa; ma la ragione non cede alla lusinga. Vaglia piuttosto un esame a farlo men reo; purchè trovar si possa il vero sul labbro di chi aspira ai delitti.

VOL. Milord, ecco il reo.

JON. [*incatenato, fiero in viso e condotto da Soldati, va a sedere sul banco de' rei*]

VEI. Fa che entrino i necessarj Ministri ad un esame.

VOL. [*introduce due Ministri in qualità di assistenti al Giudice: due Soldati prepareranno un tavolino, e sedia per Volsan, lo stesso per i Ministri; tutti sie-*

donò, e di mano in mano che Veinam interroga, e Jonas risponde, i Ministri scrivono]

Jon. Assistetemi adesso, numi impotenti.
Vol. Avanzati.
Jon. [*si avanza*]
Vei. Chi sei?
Jon. Oh bella, dovresti conoscermi.
Vei. Pensa, che sei dinanzi al tuo giudice: rispondi. Chi sei?
Jon. Un assassino.
Vei. Il tuo nome?
Jon. Jonas.
Vei. La patria?
Jon. L'Irlanda.
Vei. Quant'è, che eserciti il mestiere?
Jon. Dodici anni.
Vei. Sono molti i tuoi compagni?
Jon. Nove.
Vei. Di quanti omicidj sei reo?
Jon. Li conto co'giorni.
Vei. Fra i tuoi trovasi un certo Giulio Villenwelt?
Jon. Sì, vostro figlio.
Vei. Rispondi sincero, e puoi scemarti la pena: quanto tempo visse con te?
Jon. Sei mesi.
Vei. (Oh dio!) Uccise alcuno?
Jon. Più di dieci.
Vei. Come lo trovasti?
Jon. Disperato bramò di viver con noi.
Vei. (Stelle, che feci!) In qual sito venne a ritrovarvi?
Jon. Presso Nantes.
Vei. Era di giorno?
Jon. Imbruniva la sera.
Vei. (Oh dio! ch'è troppo franco...) ma tu perchè far l'assassino? [*fa moto ai Ministri, che non scrivano*]

JON. Perchè nella città non trovai maniera di vivere.

VEI. Come? mancano in Irlanda gl'impieghi?

JON. Ci sono, ma non si dispensano a dovere.

VEI. E qual mestiere era il tuo?

JON. Lavorai in una villa, ove l'agente usurpavasi tutti i mei sudori sparsi sul campo, e mi toglieva ancora i miseri avanzi della messe recisa; servii nella città, e poco pane imbandiva le mie mense, perchè ritenevami le mercedi un indiscreto padrone; corsi da foriere la posta, e succedeano alle stancate notti i travagliosi giorni, senza vedermi nè libertà, nè guadagno: in una misera servitù tiranneggiato così da miei casi, questa vita prescelsi, e la trovai la migliore.

VEI. E perchè non cercar per altra via la fortuna?

JON. E quale, e dove? le ville oggidì sono deserte, le città sono il centro di tutti i mali: non mi parve così infelice questa vita, che cambiarla dovessi per un'altra: se bramai ricchezze, le trovai nelle rapine; se volli rispetto, viddi inchinati alle mie armi i più superbi; che pretender deve di più un uomo nel mondo?

VEI. E le scelleragini che commettesti, dove ti guidarono?

JON. Ad un passo, a cui deve giunger ogni uomo. Quando morir si deve, che importa il morir da virtuoso, o da scellerato? Benchè dove sono queste colpe, che meritarmi io debba un tal nome? Rubai per necessità, uccisi per dovere, perchè scellerati poi non si chiamano tanti più di me assassini, che all'onestà, agli averi, alla gloria insidiano de'loro concittadini? Ah, se il manto si toglie a certe pretese virtù, o a certe politiche condotte, quanti più di me meriterebbero il nome di ladro!

Da un mal che si conosce, può l'uomo schermirsi; sospetti erano i luoghi, ove io albergava, poteva ognuno evitarli; punii la loro imprudenza, e per questo sono un scellerato? Eh, dai nomi non dipendono le colpe, e sovente ognuno le autorizza a sè stesso, e si fa lecito talvolta l'uomo di approvar in segreto ciò, che in apparenza disapprova in una pubblica condotta.

Vei. Così tu parli? Credea che la vicina tua morte meno ardir ispirasse, e più avvilimento.

Jon. E perchè avvilirmi? Forse se libero tornassi non tornerei al mio bosco? La morte non spaventa chi avvezzo è al sangue, e non divide un punto tra l'essere, e non essere chi sempre visse disperato.

Vei. [*fa cenno ai Ministri che scrivano*] Dunque tu sei di Danimarca?

Jon. Appunto.

Vei. (Ei si contraddice.)

Jon. E son dodic'anni, che fo l'assassino.

Vol. Nove sono i tuoi compagni.

Jon. Nè più, nè meno.

Vei. E Giulio è due mesi, che venne con te?

Jon. Così dissi.

Vei. Lo trovasti...

Jon. Vicino a Bourdeaux.

Vei. E non a Nantes?

Jon. No... mi pare... m'ingannai a Nantes.

Vei. E soli quattro uccise?

Jon. Dissi, che erano sei.

Vei. Ho inteso. Uffiziale ritorni al suo carcere, e tu disponti a morire, e pensa, che questo è il fin de' malvagi.

Jon. Poco mi giova il pensarlo, non sarò solo nella rovina. [*parte coi Soldati, i Ministri partono anch' essi*]

SCENA IV.

VEINAM, VOLSAN.

VEI. Ah se scritto non è nel Cielo, che morire debba il figlio, Volsan, mi resta qualche asilo alla speranza... [*prende il foglio che sta sul tavolino*] su questo foglio indecisa sta la giustizia, perchè dubbia è la verità: solito costume de' rei è il contraddirsi; ma l'istesse contraddizioni servono alla difesa altrui, e alla loro condanna.

VOL. E che sperate, milord?

VEI. Io volo al re; se giudice più non sono del figlio, posso essergli il difensore. Vegga dal doppio parlar di un malandrino, che assassino non è Giulio, e lo salvi almeno dal rossor di un patibolo; che se alla morte lo condanna il suo primo delitto, forse una colpa d'amore troverà gran parte nella clemenza di un sovrano. Volsan, fa che i tuoi voti stanchino il Cielo per me, forse meriterà più dal Nume l'affetto d'un amico, che il dolore d'un padre.

SCENA V.

ARTUR, e DETTI.

ART. Milord, concede il re alla tenerezza di padre l'ultimo dono. Rivedete il figlio, e disponetelo a morire.

VEI. Oh dio! è data la sua sentenza?

ART. Sì, cogli altri assassini ei morirà; inutili sono le formalità de' processi.

VEI. Ma forse si può discolparlo, egli non è assassino.

ART. E' omicida di milord Sirval, è proscritto, fu

trovato fra i ladri; ecco l'accusa, il delitto, e la condanna.

Vol. Ah, che tutto congiura a suo danno.

Art. Milord, affrettatevi o più nol vedrete: seguimi Volsan; Veinam, addio. [*parte con Volsan*]

SCENA VI.

Veinam.

[*guardandosi intorno*] Son'io, che vivo, o vaneggio tra le ombre? capace di tanto affanno è un età, che muor da sè stessa? deboli forze mie, perchè non mi abbandonate? il vigor de' sensi qual colpo più terribile aspetta per annientarsi? quello di mirar mio figlio sul palco, di sentir gl'insulti de' spettatori, di accogliere le moribonde sue voci: ah se a questo passo giunger si deve, perchè lasciarmi gli affetti, e involarmi la costanza per sostenerlo?.. [*tace, poi ripiglia in altro tuono*] Ma, Veinam, così abbandoni tuo figlio? perchè non soccorrerlo cogli ultimi sforzi d'un padre? chiusa è forse ogni strada alla clemenza? sì, vadasi a pie del sovrano; lagrime, affanni, sospiri accompagnatemi al trono; idee terribili assistete il mio pianto: Numi pietosi proteggete il mio avvilimento. [*parte*]

SCENA VII.

Carcere.

JONAS *seduto alla sinistra colle sue catene:* GIULIO *alla destra su un ceppo differente, in distanza gli altri* ASSASSINI *incatenati*. SOLDATI *a vista sulla estremità*.

JON. [*dopo aver molto guardato intorno al carcere*] Eppure, se un picciolo ferro soltanto dato mi fosse, franger vorrei queste catene, e solo per il piacere di veder impalliditi questi superbi; ah se il mio destino non mi tradiva, chi sa, che Jonas non si rendesse un giorno il terror della Scozia.

GIU. Ah, Jonas, a che servono questi discorsi? pensa, che siamo vicini a morte, e cangia favella.

JON. E perchè cangiarla, devo forse pentirmi di quello che feci? a che mi serve un pentimento? esso non ridona la vita a chi uccisi, non restituisce a me la libertà che perdei, dunque e che perdermi in un atto inutile a me stesso?

GIU. Ah, Jonas, questo è il parlar degli empj. Tolto il rimorso del cuore, si distrugge ogni strada all'emenda. I tuoi delitti per te non sono immagine di spavento?

JON. Sono lo stesso a me le mie colpe di quello che sarebbero ad un eroe le sue virtù; egli trionferebbe del suo mestiere coll'esaltarle: trionfo io pure del mio col non opprimerle: ei morirà, lo applaudiranno dopo morte gli eroi; io pure morirò, e onoreranno la mia morte gl'assassini.

GIU. No, che i tuoi compagni istessi estinto t'odie-

ranno: credi tu, che un interno sentimento non rimanga ai rei per disapprovar negli altri le loro colpe medesime? ah se appeso ti figureranno al nodo, un secreto orrore gl'investirà nella loro rimembranza: disinganno gli farà il tuo cadavere al loro seducimento, e sempre infami si avvolgeranno le tue memorie tra i complici stessi delle tue delinquenze.

Jon. Ma, e di te, che si dirà che la tua innocenza non seppe salvarti da una morte scellerata? tu non osasti scaricar un'arma, eppur morrai da assassino; era lo stesso per te, che mille ne avessi uccisi.

Giu. Jonas, il Cielo mi punisce, e se innocente io sono delle tue colpe, di mille altre son reo: ah! che al suono di queste catene, rimproverar mi sento un amor senza legge, un eccesso senza consiglio. Povero padre, sposa infelice: voi siete dinanzi a me; il vostro affanno è la mia colpa. [*si nasconde il viso fra le mani vedendo Artur*]

SCENA VIII.

Ministro, Artur, Volsan, Soldati, *e* detti.

Min. [*con gravità, avanzandosi verso dei Rei*] Rei, ecco la vostra sentenza. [*legge*] *Le pubbliche sovrane leggi a difesa emanate della pubblica sicurezza, condannano Jonas scozzese, capo de' ladri alla morte; sia però co' quattro suoi compagni sospeso al patibolo, eretto sulla strada di Nantes, ove serva d'esempio agli altri malandrini. Giulio Villenwelt, come uccisore di milord Sirval, e compagno dell'antedetto Jonas, perda sulla pubblica piazza il capo reciso sul palco, per mano del carnefice a disonore eterno della sua famiglia.*

GIU. [*si alza con trasporto, poi ricade*]

MIN. Volsan, questo è il decreto sottoscritto dal re. [*parte con due Soldati*]

VOL. Ah, chi mi mantiene in vita?

ART. Volsan, che si differisca l'esecuzion della sentenza.

VOL. Uffiziale... oh dio! si conducano al suo destino i cinque rei. [*i Soldati si avvicinano a Jonas, e agl'altri quattro per condurli*]

JON. Dunque si deve morire?

ART. Sì, questa è la tua mercede; che ti lagni?

JON. Ah, se lagnarmi potessi della mia viltà, mi lagnerei di un atto di mal'intesa pietà... Giulio, tu sei la mia morte; se t'uccideva, quando t'assassinai, colto non mi avrebbero al varco quest'empj... tu...

ART. Garrir più non giova, pensa alla morte.

JON. Ah, insultatemi pure, perchè son fra le catene, il morir non mi pesa, mi è grave il non veder meco estinti quanti furono i compagni de'miei delitti. [*parte fra Soldati*]

ART. Giulio, alzatevi, soffrite da un vostro nemico gli ultimi accenti.

GIU. Milord, se rimproverar mi volete i miei falli, deh per pietà non mi accrescete l'affanno. Nacque da amore il mio delitto, e credei, che trovasse pietà: volle punirmi il Cielo per impensate vie, son vicino al mio termine: non mi accrescete la pena.

ART. Poichè m'obbligate al silenzio, Giulio, non rispondo. Volsan, conducetelo al luogo de'rei agonizzanti, disponetelo alla morte: a me il cuor più non regge per vederlo. [*s'incammina*]

SCENA IX.

Judit, Giulio, Artur, Volsan, *poi* Worton.

Jud. Fermati, dove vai?
Art. Judit...
Jud. Dov'è Giulio?
Art. Ei s'avvicina al suo fine, il re lo vuole estinto, io non posso salvarlo... Ah, cara sposa!
Jud. Che sposa, anima senza fede! passa tanta distanza tra la tua mano, e la mia, quanta ve n'ha tra il vizio, e la virtù: il re lo vuole estinto, tu non puoi salvarlo! Ah, scellerato, così mascherando vai la tua crudeltà! forse io non so, che tu lo vuoi morto, che chiusa è da te ogni strada al trono, perchè non sieno udite le voci d'un misero; anima così barbara tu chiudi nel seno, e il cielo ti sostiene, e non t'inghiotte la terra! perfido! questa è la tua fede? così inganni una sposa, così tradisci l'umanità? scostati, orror di te stesso, immagine della fierezza: e quella sete, che tieni del sangue d'un infelice, saziala prima crudele in quello di tua sorella... [*vedendo Worton*]... appagate Worton la barbarie di un fratello disumanato, e collo squarciarvi le vene, ergete sul vostro cadavere il trofeo di un sanguinoso trionfo.
Giu. [*ed Artur alla vista di Worton si abbandonano*]
Wor. Ah, generosa miledi! sì barbaro non è il cuore d'Artur, che trovi nel sangue il suo piacere: l'offesa ond'io macchiai l'onor suo, meritarmi dovea dal germano tutta la sua severità. Quei teneri affetti però, che ci legarono fin dalle fasce sopprimere non può natura, nè soffocar l'umanità; tutte le dolci vie del cuore, so che ricercando gli va l'amor

fraterno; e nell'atto di condannarmi coi soavi suoi moti, si oppone l'istinto al suo rigore. A così dolci lusinghe, perchè abbandonarmi non deggio? A fronte della mia fatalità punita, sì, ma non oppressa potrà vedermi Artur? Ah, che al solo immaginarmi vedova proscritta, piangere notte e dì sulle disonorate memorie d'uno sposo infelice, il cielo, il sangue, la pietà vincer dee l'anima d'Artur, per non ridurmi ad un sì barbaro passo. Oh dio, che l'anima avvilita da sì feroce idea, par che mi manchi... ah! prima che il dolore mi uccida, fratello, Artur, eccomi a piedi tuoi, ricevi queste lagrime amare, che dal cuor mi s'involano.

ART. [*rispingendola*] Eh sorgi, non è più tempo: pianger dovevi innanzi alla colpa: arbitro più non sono: è data la sentenza... Volsan si eseguisca.

WOR. [*resta immobile, e cade sopra Volsan*]

JUD. [*freme*]

ART. [*si ferma a guardarla*]

GIU. [*avanzandosi*] Perchè a sollievo di un misero vi armate de' vostri affetti, anime generose? la pietà, che mi procurate è troppo inopportuna. Dallo stato in cui sono, a quello a cui m'affretto, non vi ha distanza, o non so ritrovarla. Reo son creduto; dalla accusa alla condanna non trovo differenza. I sensi miei tendono a poco a poco al suo fine, e un secreto rapporto mi unisce col rapimento dello spirito, all'obbligo della morte. Riserbate dunque a miglior uopo i vostri teneri sforzi, anime soavi. Lasciatemi troncar coi giorni quella inimicizia, che ferve nel cuore d'un uomo, a cui sedotta ho la sorella e trucidato l'amico. Se a superarvi non basta la ragione,

v'investa lo stesso furore, che in Artur ritrovate, e che dovuto è al sangue d'una germana, e al nodo di una sposa.

Jud. Giulio, se tu vaneggi, resiste in me il consiglio: qui non venni, che per salvarti.

Art. Ma, Judit, la ingiustizia eccede; obbligarmi non può l'amor tuo ad essere un empio.

Jud. Tu empio? dove s'intese, che il salvar un suo simile si ascriva ad empietà?

Art. Se all'amor tuo posponessi l'onore, se inulto lasciassi il sangue d'un amico, meriterei d'essere proscritto dalla società.

Jud. E per soddisfar ad un corpo estinto, ad un onore inventato, devi far da tiranno; in qual parte, se non nel tuo cuore si calpesta in tal guisa la natura? Questa non è del tuo sangue? perchè lasciarla vuoi tra i miserabili?

Art. Ella mi tradì.

Jud. Tu la costringesti.

Art. Era sposata.

Jud. Contro il suo genio.

Art. Non aveva...

Jud. La sua libertà.

Art. Poteva...

Jud. Morir d'affanno.

Art. Doveva...

Jud. Tradirti.

Art. Ebben, paghi la pena... pera la sua fiamma... risarcisca il mio onore...

Jud. E sazj la tua crudeltà.

Art. Judit, troppo t'avanzi, rispettai l'amor tuo...

Jud. E così lo compensi? tu m'ami, perfido!

Art. T'amo, ma senza sacrificarmi.

Jud. Dunque si tronchi ogni riguardo, cominci da questo momento eterna inimicizia tra noi.

Art. Ebbene, uffiziali, adempite al dover vostro.

Jud. Andiamo, Worton.

ART. Dove la guidi?

JUD. A far nota a tutti la tua crudeltà.

WOR. Sì, barbaro fratello, giacchè morta mi vuoi, morirò a tuo disonore sul palco istesso dell' infelice mio sposo.

ART. Fermati. [*vuol trattenerla*]

JUD. Indietro, perfido.

SCENA X.

VEINAM, e DETTI.

VEI. Volsan, Artur, così adempite agli ordini sovrani? ineseguita è ancor la sentenza?

WOR. Stelle, che ascolto!

GIU. Padre, voi...

VEI. Non son tuo padre, figlio ingrato... [*lo rispinge*] va, troppo per te arrossii, mori perfido sul patibolo, che affretterò io stesso la tua rovina.

ART. Volsan, obbedisci.

JUD. Giulio.

WOR. Sposo.

GIU. Ah! lasciatemi morire! son disperato!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

AT.

ATTO QUINTO.

Stanza chiusa a guisa di carcere.

SCENA I.

GIULIO, *poi* VEINAM.

GIU. E' pur amaro il vivere, quando fra mille dolori non si determina l'anima a un dolor solo... Il padre oppresso: la sposa dolente: la morte che si appressa, sono tre oggetti differenti di pene: il più barbaro qual'è? Jonas infelice, che forse adesso mi precede alla tomba, crederia l'abbandono della vita il più terribile... così ragionano l'anime sensibili, soltanto per sè stesse... ma le memorie infami che lascio dopo di me... ahi, quelle sono le pene più amare che mi circondano lo spirito... ma m'inganno... chi s'appressa... oscurate mie luci... non lo conoscete... questi è il padre... ah genitore amato! [*si getta ai piedi di Veinam*]

VEI. Sorgi, figlio; non indebolirmi.

GIU. No, sorger non posso, se non placate lo sdegno vostro...

VEI. Ah, Giulio, simulai quel rigore... per poter qui solo ragionarti... sorgi [*lo alza*], siedi, ricomponi lo spirito, e ascoltami... Creder tu puoi, che la tenerezza di un padre avrà fatto ogni sforzo per salvarti quella vita che un dì ti diede.

GIU. Ah, perchè mi lacerate con questo rimprovero?

VEI. No, ascolta. Chiusa è ogni strada alla salvezza; potè la forza d' Artur involarmi il cuor del sovrano, tu sei fra i miseri: io fra gli odiati.

GIU. Oh dio! questo è il pensiero, che mi tormenta.

VEI. Altro non ti resta che la morte.

GIU. Ah s'ella è il termine d'ogni pena, perchè non si affretta?

VEI. Richiama adesso il tuo spirito, pensa chi sei, che facesti, e come mori. Tu devi a chiaro sangue i tuoi principj: le convenzioni di nobiltà, sacro ti rendono al titolo di milord, e allontanano da te quanto si dice plebeo dalla comun opinione. Di questa origine tua, tu conservar dovevi la gloria a costo de' tuoi affetti, a quelli t'abbandonasti, e cieco ne' trasporti cadesti nella brutalità del delitto. Volle il fato accrescerti nelle apparenze le colpe, e come assassino guidarti all'esterminio. Il tempo che vola, ti affretta alla rovina, e morte inesorabile sta rotando sul patibolo la falce, che divider ti deve dagli esseri: segna la fama a chiare cifre il tuo scorno; e sulle labbra s'aggira del volgo. Ah Giulio, ripara all' estremo de' mali: tu più che gli altri intender puoi di quanto orrore sia uno spettacolo d'infamia a chi resta dopo dell'estinto: di me non parlo che mi chiuderà il dolor nel sepolcro, in quel punto istesso che perderai l' esistenza: ma la sposa infelice, la nostra memoria, meritano da te una dolce pietà.

GIU. Spiegatevi padre, e che far poss' io?

VEI. Prevenir questo rossore con una morte volontaria.

GIU. Ah padre, più dolce invito attender non mi potea dalla vostra tenerezza; un nume tutto

nuovo m'investe di coraggio ai vostri accenti. Mi stava sugli occhi una nube d'affanni; una mano pesante mi opprimea lo spirito prima di ascoltarvi. Giulio, diceami una voce, vedi a caratteri indegni trascritto il tuo nome nel numero degli empj: osserva sul sepolcro quelle lacere chiome che svelse alla tua sposa l'obbrobrio della tua morte... Osserva fremere sulle tue memorie quel padre dolente, che tu... ah no; m'ingannava il delirio con immagini così crudeli... tu che mi desti la vita; tu involami alla più barbara morte... uccidimi, amato padre; concedimi solo che fra le paterne braccia esali quest'anima, che comincia a separarci dalla più vile esistenza.

VEI. Ah figlio, con quest'ultimi sensi, tu m'involasti ogni virtù: oh dio; che adesso io vo cercando da te quel coraggio che t'ispirai.

GIU. Padre, non vi avvilite... spiegatevi, che far mi resta?

VEI. Oh dio! mi trema la mano... [*cava uno stilo*] prendi, questo è un ferro...

GIU. [*lo prende, ed in atto di ferirsi*] Ah tosto...

VEI. [*trattenendogli la mano*] Ferma:

GIU. Perchè trattenermi?

VEI. Oh dio! non so, non mi regge lo spirito... rendimi figlio, questo...

GIU. Come! mi animate alla morte, e poi me la impedite!

VEI. Ah, che io mi credea più forte: non può resistere un cor di padre a questo barbaro passo.

GIU. E reggerete poi al vedermi staccar da voi, per morir sul patibolo? dov'è la vostra virtù? la vostra gloria dov'è? Un cuor di padre non può soffrirmi estinto per le sue mani, per vedermi ucciso dalle mani di un carnefice! Ah; che un sol punto mi annoda a voi: lasciate-

mi troncarlo senza rossore. [*fa violenza per liberarsi la mano*]

VEL. Aspetta figlio: la tua virtù mi avvalora, ma per emularti. Morte che mi stringe il cuore, non permette che un solo momento a te sopravviva; questo veleno lascia che prenda: uccidimi figlio ch'io t'imito.

GIU. Come... [*ferma la mano a Velnam*]

VEL. Ah figlio, non arrestarmi... pria che la mortale angoscia involi da queste spossate membra lo spirito agonizzante, lascia che men crudele io mi renda l'assalto. Moriamo figlio, pietà faranno i nostri casi a chi verrà dopo noi.

GIU. Ah, barbaro padre, voi così mi tradite! Perchè cercar da un figlio tanta virtù, se trucidar lo volevate nella parte più cara del cuor suo? Unico bene, fra tanti mali era il lasciare in voi un dolce sostegno all'afflitta Worton, un tenero conforto alle mie memorie. Sapea che il mio delitto involarvi dovea la pace de' vostri giorni; ma non credei che la mia morte costar vi dovesse un atto troppo lontano dalla umanità. Assalto così crudele non meritava in questi estremi il cuor d'un figlio da un genitore. Se lo insegnò la tenerezza di padre, rinunziate ai teneri moti di questa barbara pietà: io ve lo chiedo per quei nodi soavi che uniscono il vostro sangue al mio, per le dolci memorie dell'estinta genitrice, pel caro nome di padre, per quest'ultimo bacio che sulla mano v'imprimo.

VEL. Oh dio! dove sono?..

GIU. Cedetemi questo veleno. [*li toglie il veleno*]

VEL. Ah figlio, ma tu... [*vuol trattenerlo*]

GIU. Scostatevi. [*vuol ferirsi*]

SCENA II.

Worton, e detti, poi un Uffiziale con Soldati.

Wor. [*impetuosa togliendo a Giulio lo stilo*] Sposo, che fai? [*getta lo stilo a terra*]

Giu. Ah Worton, perchè giungesti?

Wor. Come! con un ferro?

Giu. Sì, m'affrettava alla tomba, mi rapiva all'infamia.

Wor. Oh dio! dunque ogni speme è perduta?

Giu. Worton, che giova lusingarsi? pochi momenti mi restano.

Wor. Ah, per questo mi affrettasti a riveder lo sposo: barbaro fratello!

Vei. Come! ei ti spedì?

Wor. Sì, e mi lusingò che di felici nuove avrei da Giulio il contento.

Giu. Ah quanto è feroce! Sposa, mi vuol punito il Cielo; è reso crudele Artur fino all'eccesso.

Wor. Ma la sua crudeltà sarà d'eterno rossore al suo nome. Forse ei crede che la virtù mi manchi per seguirti alla tomba? ah, che ti lusinghi in vano, barbaro fratello: verrò sul palco anch'io seguace del tuo destino. Io farò nota la sua barbarie al mondo tutto se non oserà il carnefice alzarmi sul capo la sanguinosa scure, troverò un ferro anch'io che mi tragga dalle vene quest'empio sangue, morirò...

Giu. Ah sposa, tu deliri, non accrescermi per pietà co' tuoi trasporti la pena. Rammentati che sono reo, riconosciuto agli arnesi per un masnadiero, e lasciami in preda al mio destino: orror ti faccia il nome di Giulio, o almeno ti moderi la pietà.

WOR. Che parli di pietà, e di orrore, o quali delitti inventando mi vai? Forse compagna io non fui ne' tuoi casi? perchè da te dividermi un'estrema sentenza? [*si sentono dei tocchi sul timpano militare*]

VEI. [*gridando*] Oh dio!

GIU. [*resta attonito*]

WOR. Milord, quale agitazione!..

VEI. Ah non senti?.. povero figlio mio...

WOR. Stelle... questo è segno di morte. [*seguitano i colpi, entrano i Soldati, ed un Uffiziale, due prendono in mezzo Giulio che sembra destarsi dal suo sbalordimento*]

WOR. Soccorso, io moro... [*cade sopra di Veinam che l'appoggia ad una sedia*]

VEI. Figlio... [*non può proseguire*]

GIU. Padre, non ha più luogo la ragione; natura esercita il suo impero su i sensi. Sedotto mi avea quel momento di pace, che voi mi apportaste, mi colse all'improvviso il suono di morte, e un palpito angoscioso m'invola a me stesso... ah padre in quest'ultimo bacio, tutti accogliete i miseri affetti di vostro figlio moribondo... voi della semiviva mia sposa, sostenete lo spirito... povera Worton: l'umanità pietosa ti tolse al barbaro piacere dell'ultimo addio. Voi padre, quando riapre le luci, non l'abbandonate... io vado: addio.

VEI. [*gettandosi al collo di Giulio*] Ah Giulio, guidami teco alla tomba.

GIU. No, genitore, a' vostri giorni si accrescano quelli che io perdo: vivete, oh dio! vivete per me... ahi che un denso velo m'invola la luce... questa è la benda di morte. Dunque sono sul palco; questa è la scure... il carnefice mi sta sulle spalle... [*s'inginocchia*] Ah Numi pietosi, placatevi col sangue mio, conservatemi il padre, proteggetemi la sposa; ec-

comi ubbidiente al colpo... [*china il capo in guisa d' attenderlo, i Soldati lo alzano, l' Ufficiale dà cenno che si porti a morire*]

VEI. [*abbracciandolo*] Ah barbari, lasciatemi abbracciarlo.

GIU. Padre, voi qui... dunque delirai... io credea... ma... voi... questo abbraccio... addio per sempre... amato padre, addio. [*parte fra Soldati, un Soldato rimane alla porta in sentinella*]

SCENA III.

WORTON, VEINAM.

WOR. Ah sposo! così mi lasci... [*vuol uscire, la Sentinella si oppone*] oh dio; mi si vieta il seguirlo... chi contendere può il passo ad una sposa... perfido, voglio partire. [*la Sentinella si oppone*] Numi del cielo che ingiustizia è questa? dove trovo un cuor così tiranno che vietar possa d' accogliere l' estremo spirito del suo consorte? a leggi così inumane soggetta è Worton! ah, che riconosco in esse la barbarie d' Artur. Trovano i miseri fino presso agli estremi chi li consola; solo il mio sposo non avrà chi lo assista...

VEI. [*alzandosi*] Miledi.

WOR. Oh dio! chi vedo, Veinam voi qui? ditemi dove è Giulio?

VEI. Worton, assoggettarsi conviene alle leggi del Cielo... Giulio chi sa... morir dovea... sarà presso il suo fine..

WOR. E voi barbaro padre, così l' abbandonate... vi resse il cuore al vederlo staccar da voi, e non vi reggeva al seguirlo... dunque è bandita l' umanità; non si trova più nel cuor d' un genitore quella tenerezza, che lo distingue fra gli uomini? ah padre inumano, queste voci

che vi chiamano a nome, di chi sono, se non del figlio? Un segreto ribrezzo non vi circola nel sangue al vederlo cercar cogli occhi le care immagini dell'amor suo; e voi così l'abbandonate?.. ah padre inumano, la vostra crudeltà lo ridusse a questi estremi... perchè vietargli d'amarmi, perchè non assisterlo nella sua lontananza! ei muore innocente, e la vostra fierezza lo trucida ... [*cammina affannata per la stanza*]

VEI. Numi eterni, che animate i deliri di Worton per punirmi, accogliete da un povero vecchio queste lagrime estreme, che a sorso a sorso io vado bevendo la morte.

WOR. Stelle, che dissi! voi piangete... ah milord, pietà, sono sposa, e sono all'estremo de' mali... la ragion più non mi assiste... Veinam pietà.

VEI. Sì, cara Worton, dal mio dolore misuro il vostro; ma chi... si appressa, ei par Volsan.

WOR. Volsan: ah! che rechi. Giulio morì.

SCENA IV.

VOLSAN, *e* DETTI.

VEI. Parla, morì mio figlio?

VOL. [*vuol parlare, poi si trattiene*]

WOR. Crudele, perchè taci?

VEI. Ah, che mi uccidi tacendo!

VOL. Veinam, Worton voi mi troncate gli accenti, Giulio è giunto sul palco, ma non morì.

WOR. Barbaro, non lusingarmi.

VOL. No, Worton; poichè morir vidi Jonas, e gli altri assassini da disperati: ero io fra i primi quando ei giunse al tiro di morte, mi vidde, mi chiamò, questo si tolse dal collo... dolce ritratto... me lo diede baciandolo con tenerezza: e amico mi disse, va cerca di Worton,

di' a lei che in vece dell'ultimo addio, questo conservi pegno dell'amor nostro, che io moro, che... voleva dir di più, ma s'interruppe il pianto, mi accompagnò cogli occhi, fino che glieli avvolse la fatal benda: era nell'atto di adattarsi sul ceppo, quando resistere più non potea allo spettacolo! Fuggii tremando, ma improvviso grido s'alzò nel popolo, io non ebbi cuor di rivolgermi, e qui venni a sfogar colle lagrime il mio dolore.

WOR. [*che sarà restata in tutto il corso estatica, ricade come in un nuovo deliquio*]

VOL. Miledi, coraggio.

VEI. [*facendo forza a sè stesso*] Coraggio, Worton.

WOR. [*sorge impetuosa*] Inumani, che volete da me? Da un abisso di pene sorgono mille furie a tormentarmi... questa improvvisa fiamma, che mi avvampa lo spirito, questo barbaro veleno, che mi lacera le viscere mi chiama alla tomba. Giulio morì: spelonche dell'Erebo, accogliete quest'anima disperata; ma chi mi trattiene... [*si ferma, e guarda il ritratto*] parte da quest'immagine un dolce incanto, che mi rapisce lo spirito... questo è l'ultimo dono dell'idolo mio; ma non è questo il mio viso? Io lo donai a Giulio prima di sposarmi; ei me lo rendè? ah barbaro! dunque mi odii! Così ti scordasti Worton? Giulio... morì: vaneggio... dove lo cerco? questi non è Giulio? barbara Worton, così tu adori lo sposo? più non riconosci le sue sembianze? mira quel caro ciglio, quegli occhi amati... rapisci da queste labbra un testimonio d'amore... [*nell' atto di baciarlo si arresta*] Oh dio! che tento io mai? questa è una fredda immagine... ei non è più fra i viventi, Giulio morì... morì, ed io parlo: morì... ed io vivo? Ah smanie terribili... angoscie d'inferno... affrettatemi l'ester-

minio, questo misero carcere ritener più non deve a mio dispetto la vita... ah, che lo spirito mi va mancando... morte si avvicina.., [*cade*] Giulio [*al ritratto*], idolo mio ti... lascio per sempre... [*trema e si divincola*]

VEI. Ah miledi, che eccesso è questo!

WOR. Ombra cara sei tu, che parli... aspettami..., poco mi manca a morire.

VOL. Ma coraggio Worton.

WOR. Barbaro... [*impetuosa*] sei tu, che m'impedisci la morte? scostati temerario... non vedi... ch'io moro. [*torna ad abbandonarsi*]

SCENA V.

JUDIT, GIULIO, SERVI, *poi* ARTUR, *e* DETTI.

JUD. Entra Giulio, consola il padre, e la sposa.

VOL. Stelle, che miro!

GIU. Padre, Worton anima mia.

VEI. [*e Worton si alzano tutti due a un tempo, si stringono a Giulio, poi ricadono l'uno in braccio a Volsan, l'altra in braccio a Giulio*]

JUD. Dolce spettacolo all'anime sensibili... Servi, tutto sia pronto: indugiar non si dee un momento.

VOL. Milord.

GIU. Sposa.

JUD. Un piacer così grande è un portento, se non invola la vita.

VEI. [*ritornando in sè stesso*] Figlio, dove sei...

WOR. Sposo, sei tu?

GIU. Sì, consolatevi entrambi: Giulio son'io, devo alla generosa Judit la vita.

JUD. Nulla tu devi a me, ti resi quanto dovea.

VEI. Ma come?

JUD. Disperata corsi ai piedi del re, un Dio animò le mie voci, e le mie lagrime. Esagerai la crudeltà di Artur, narrai il fatto di Giu-

lio, gli dipinsi la mia difesa onestà; e tentai in fine la sua clemenza. Ottenni quanto sperai. Giunsi nell'atto, che stava il carnefice alzando la scure, il real sigillo sospese il colpo, e sciolse le catene la sua libertà.

Vei. Numi pietosi, per quale strada lo guidaste alla salvezza!

Wor. Ah suocero! ah [*s' inginocchia*] miledi! se il cuor vostro...

Jud. Worton, sorgete. Tosto partir conviene, io lo promisi al sovrano: Jorch mia patria sarà vostro asilo; tu la mia dolce amica, tu un altro padre mi sarai. Avrà Giulio col mio mezzo i beni, che qui abbandona. Una cagion così grande mi unisce a voi con un eterno nodo... ah, che qui la memoria de' vostri mali incominci ancora una nuova felicità.

Art. Sposa,

Jud. Empio, ancor osi venirmi innanzi?

Art. Sì, sappi... il rimorso...

Jud. Taci anima rea, o con un ferro ti uccido... [*prende la baionetta da uno de' Soldati*] scordati del mio nome, resta alla tua crudeltà, e inorridisci, empio, della tua esistenza.

Art. Ah, Dei nemici!

Jud. Non più. Si affretti la partenza, andiamo.

Giu. Ah bella Judit, la grandezza del tuo cuore eccede all'estremo: tu, nel rammentarsi li casi di Giulio Villenwelt, sarai al mondo tutto un dolce oggetto di ammirazione, e di tenerezza. Andiamo dunque uniti a godere dei generosi favori, ch'ella vuol compartirci; ma per altro è ben giusto, che io prima ringrazi il Cielo, che per mezzo d'un cuor così grato, e generoso vengano ricompensate tante sventure da me sofferte.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

GIULIO VILLENWELT.

Magis extra vitia, quam intra virtutes. Questa è l'epigrafe, che noi porremo volontieri sotto il ritratto del signor Avelloni, come comico; e vuol dire, ch'egli è un poeta teatrale più *privo di difetti*, che *abbondevole di virtù*.

Questa commedia ha il carattere del secolo omai cadente: *l'alleanza tra la filosofia e la sciabla*. Ecco l'atto I con idee tetre di sangue e di morti. Le massime di Jonas, benchè terribili, pur troppo son quelle che dirigono i terroristi. Il poeta dipinge al vivo un carattere, non molto grato sulla scena; ma quello in fatti che si conviene ad un malandrino. Il Maffei disse pur bene: *hanno i lor numi i malandrini ancora*. La ragione di costoro sta nel fucile. Giulio comincia ad interessare, perchè costretto alla malvagità dalla forza. Sua moglie partecipa della sua virtù, la quale diventa tanto più necessaria, quanto si trova in mezzo di un'assemblea di gladiatori.

Facciamo sul principio due riflessioni. L'una, che l'atto I riesce un po sterile, e lascia in una perfetta oscurità l'uditore; nè sa che presagire da una protasi, che tutta si aggira sul perno dell'intolleranza sociale. E' vero, che le protasi non devono indicar le catastrofi; ma è pur verissimo, che hanno a mostrare almeno una rimota parentela, o almeno fisonomia con esse. — L'altra, che il maneggio dell'armi da fuoco in teatro non lasciano sempre tranquilli gli spettatori. Le donne e i fanciulli per lo più timidi, si atterriscono, e protestano qualche male che talvolta è accaduto. Qui la parola *assassini* le dee permettere.

La commedia cresce, e fa le guance pienotte nell'atto II. La scena III nella persona di Judit è affettuosa. Resta dubbio, se una giovine così all'improvviso s'interessi per un infelice, perchè senta umanità, ovvero amore. E non potrebbe forse essere e una e l'altro? Noi ammettiamo nelle donne un cuore sensibile; non le facciamo nemiche d'amore; ma non per questo si nega loro, che si prestino volontieri a chi merita d'esser soccorso.

La scena V ha del patetico. Le circostanze sono assai delicate. Forse qualche frase leccata di Giulio nel suo monologo non vien naturale. Lo ripetiamo di nuovo. Scema in un cristiano la forza della religione invocata, ogni qual volta egli nomina i *Numi*. E perchè non *Dio*, *gran Dio pietà*? Così avrebbe di sopra lasciato quel *Numi tiranni*. Parli ognuno secondo quello che crede; altrimenti illusione addio.

Qui non è luogo di parlare dell'*unità* della scena. L'atto I è in un bosco; il II nella sala della ragione; il V in una stanza chiusa a guisa di carcere. Altrove si è detto abbastanza. Gli esempi, anche de' migliori, proteggono la non unità. Basta che i giovani non ne abusino.

Questi scoprimenti, che noi chiamerem secondarj, e che succedono quasi da sè e necessariamente, impinguano le prime scene dell'atto III. Cresce il pericolo di Giulio; cresce la premura di Judit. La commedia ottien plauso a ragione.

Si lodi la scena III. Come bene Judit perora per Giulio. Ella crede che in Inghilterra la pietà vinca la giustizia. Ella crede, che *si possa far credere al volgo, ch' estinto sia nelle carceri; che un tronco, busto possa autorizzarne la credenza, e che cambiato d'arnesi si salvi colla fuga ec.* Ragioni donnesche, ovvero pecuniarie, che forse in qualche governo non bene organizzato avrebbono luogo. Si perdona alla sollecitudine di tanta oratrice qualche svista politica. Ma il carattere è ben maneggiato.

La scena IV riesce una di quelle, che gli uditori bra-

mano impazienti. Noi la troviamo delicatamente ragionata. Due cose ne impediscono di asserirne la perfezione; l'invocazione dei *Numi assistenza* in Veinam; e quella delle *stelle*, *perchè non si muore* in Giulio. Ma l'altra è più seria assai. Nella situazione di Giulio; come mai può egli dire al padre giudice; *delle mie colpe*; *o padre*, *gran parte ne siete voi*. Benchè vero ancora ciò sia, non è quello il momento di un tal rimprovero. Nè vale il dir poi: *perdonate i rimproveri al mio delirio* ec. Vi sono alcune espressioni in iscena, che fanno maggior colpo proferite, che ritrattate.

Osserviamo nella scena V, che Veinam ripete a Judit; come nella scena III, *bella Judit*. Questo è sconcio in bocca d'un vecchio; d'un giudice, d'un inglese. Sarà stata *bellissima* quella giovine; ma perciò appunto Veinam non dee prorompere in un epiteto ganimedeo, che la località e le circostanze del personaggio rendono incongruenti. Si lascino alla *grande* nazione le piccolezze. Questa è una bastonata a qualunque sensato intelletto.

L'incremento nelle scene VI, e VII annoda l'azione con felice legame. Sposa, protettrice; figlio, padre, nemico con autorità, coperta dalla legge, promettono i due atti seguenti, pregni di cose. Noi finora siamo contenti della nostra scelta, e rendiamo all'Avelloni un tributo di elogio.

Non cerchiam novità nella scena III dell'atto IV. Ma anche senza novità piacciono le scene con interrogatorj giudiziali. Si ammiri la destrezza del giudice, perchè Jonas cada in contraddizione. Noi giudichiamo di tanti rei assoluti, e di tanti innocenti condannati. Abbiam noi letti i processi? *juxta acta & probata*. L'uditore si lusinga in favore di Giulio.

Procede l'atto con molta felicità per la decisione, che il padre non può esser giudice del figlio, e perchè Artur rivale diventa il giudice legittimo. Povero Veinam! Ma egli si appoggia a' suoi *Numi*. Oh quanto disdicevolmente!

Era necessaria la scena VII per disporre gli animi in favore di Giulio, e contro Jonas. Il primo ha le massime d'un omicida *per atto*; il secondo d'un omicida *per abito*. Non riesce dunque difficile, che qualche via non si apra a salvezza dell'uno, mentre che l'altro perisce. Non è proprio di tutti i comici l'usar le scene *dispositive*. Talvolta son le meno belle in apparenza; ma bellissime in realtà, perchè danno preventivamente la ragione di quanto deve accadere. Mancando queste, può qualche colpo in teatro apparire men fortunato.

Le due scene VIII e IX portano forse all'eccesso gli affetti di due donne in un caso che par disperato. Pur si concedono, e si deono concedere. Non si è mai veduta una scena in teatro, che maneggi e svolga gli affetti, benchè talora eccedente, la quale non abbia il bramato effetto. La commedia qui è ridotta al punto che dovrebbe finire dopo una *sentenza sottoscritta dal re*, se non avesse il puntello di qualche estrinseca tergiversazione.

Non possiamo in nessun modo approvare la scena I. dell'atto V. Lasciamo le frasi poetiche, e troppo ricercate di Veinam in tal circostanza: *morte inesorabile*, *sta rotando sul patibolo la falce, che divider ti deve dagli esseri*: *segnò la fama a chiare cifre il tuo scorno*, *e sulle labbra s'aggira del volgo*. Che diamine di stile è mai questo in articolo di morte d'un padre al figlio? Ma lasciamo le cose minori per rilevarne una più seria. Chi potrebbe mai credere che Veinam suggerisce a Giulio un suicidio? Chi potrebbe permettere una gara sanguinosa, che nasce in seguito per darsi morte ambedue? La follia del suicidio si tollera sulle scene in qualche caso disperato; nè dobbiamo far che un delirio diventi un carattere di nazione. Il popolo quando sia un po ragionevole, resta disgustatissimo e del dialogo e dell'atto. Tutti ammettono il suicidio, come figlio d'una mente disorganizzata; nè si soffre in chi si crede ancora coll'intelletto sano; poichè nissuno vorrà dire, che sia una scena di due pazzi: L'autore ha dato in un'anglomania fuori di proposito.

L'affetto di Worton, e l'orrore del timpano forman la scena II. Giulio torna a delirar ragionando. L'imbarazzo e l'incertezza sorprendono con un ignoto piacere. Tutto non si può analizzare.

Troppe cose si fanno dire a Worton nella scena IV. E son poi tutte collocate nella lor nicchia? Se si esaminino, non pare. Basterebbe almeno, che l'autore si fosse ricordato di parlar colle voci della natura in tal caso. Ma le *spelonche d'Erebo*... ma *parte da quest'imagine un dolce incanto*... ma *quel caro ciglio*, *quegli occhi amati*, ec. Tavolino, freddo tavolino, tu distruggi o almeno guasti le opere del cuore: *Si vis me flere*, *dolendum est primum ipse tibi*.

E' ben giusto che Giulio si salvi. Ma è poi verisimile, che Judit ne impetri in quel modo la salvezza dal re, quando *stava il carnefice alzando la scure?*

L'applauso comune, sempre accordato a questa commedia, soffoca i difetti da noi notati. Grande audacia l'opporsi al pubblico; ma il pubblico finalmente applaude con noi alle bellezze. Le nostre annotazioni non si oppongono al bello. Temperano bensì l'eccesso di chi vuol tutto grande, e pretende che un uomo scriva senza errar mai. *On presse l'orange, on écarte l'écorce.* Dicea Federico II. ***